

Vivere un accadimento – sia esso storico o semplicemente personale – in funzione mitizzante significa negarlo come verità vivente. Anche solo il sospetto che quell'avvenimento finirà un giorno per essere un mito risulta insopportabile. (...) È questa l'opera dell'esperienza: estrarre dalla realtà relativa la verità sussistente; dalla mistura della sostanza l'essenza indelebile.

*L'esperienza della storia*, in «*aut aut*», n. 279, p. 18



# STORIA E RIVELAZIONE

Il movimento proprio della vita, pertanto della libertà e della storia autentica, non è negarsi dialetticamente per riaffermarsi dopo, ma darsi senza sosta fino a estinguersi e riaccendersi di nuovo.

E' un presente attivo che reca in sé tutto quanto fu presente grazie alla verità che si è sostenuta e respirata. Ogni istante di vita autentica vivifica il passato.

Non bisognerebbe temere tanto l'oblio, o peggio la smemoratezza, quanto l'infedeltà della vita alla propria congenita libertà.

*L'esperienza della storia*, in «*aut aut*», n. 279, p. 21-22

L'argomento della storia vissuta si manifesta da sé, pieno di senso.

E la rivelazione del senso è ciò che propriamente bisogna chiamare esperienza.

*L'esperienza della storia*, in «*aut aut*», n. 279, p. 23

Paradossalmente, infatti, esiste la storia, con i suoi incessanti mutamenti, perché l'uomo, suo protagonista, è qualcosa che non si esaurisce nella storia, perché in qualche dimensione del suo essere la oltrepassa. E per questo la determina.

*Persona e democrazia*, p. 133

Per questo c'è storia. Per questo l'Europa è stata il luogo più "storico", più appassionatamente produttore di storia, della storia conosciuta.

Perché nacque un giorno dalla rivelazione della speranza più totale che si sia mai conosciuta, dalla speranza che l'uomo non aveva osato confessare a se stesso, quando il cristianesimo gli diede il suo argomento. Speranza ribaltata nella storia.

*Delirio e destino*, p. 252



# UN PENSIERO ORIGINALE



María Zambrano  
(la prima a destra)  
durante la visita  
a San Lorenzo el Escorial  
che fecero nel 1933  
alcuni alunni e professori  
dell'Università;  
tra questi Xavier Zubiri  
e José Ortega y Gasset.  
Fondazione María Zambrano,  
Vélez-Málaga

In *El realismo español como origen de una forma de conocimiento*, María Zambrano parla del realismo come di una "forma di conoscenza" che è insieme "un modo di trattare le cose".

Il realismo è uno sguardo ammirato sul mondo che vi si depone senza nessuna pretesa di ridurlo a qualcos'altro.

Per tale ammirazione disinteressata il realismo è un essere innamorati del mondo e da innamorati è il suo modo di aderire alle cose, di rimanervi attaccati. (...)

Non vi è però in ciò la violenza del possesso, ma dedizione, cura, minuziosa attenzione. (...) Tale adesione innamorata alle cose è, secondo la Zambrano, il tratto forte del realismo spagnolo, ciò che ne definisce il modo del conoscere e lo distingue da ogni altra forma di realismo.

Pina de Luca, introduzione a *Filosofia e Poesia*, pp. 14-15



# EDUCAZIONE: COMUNICAZIONE DI SÉ

“UN POPOLO  
SENZA MAESTRI,  
SENZA GENITORI,  
SENZA FILIAZIONE,  
NON POTREBBE PENSARE.”



# BLÁS ZAMBRANO

# LA FIGURA DEL PADRE



*D. Blas Zambrano con sua figlia María quando aveva un anno.  
Fondazione María Zambrano, Vélez-Málaga*

A mio padre.  
Perché mi insegnò  
a guardare.

*Orizzonte del Liberalismo,*  
dedica del suo primo libro

Delle poche cose della nostra casa, è rimasta una foto di mio padre, alto, alto e giovane, distinto e forte, nella qual foto mi sorregge proprio all'altezza della sua fronte, quando io avevo sei mesi.

Guardarla, riguardarla dentro di me mi ha protetto dal bordo dell'abisso, dagli abissi, per tanti anni.

*Delirio e destino*, p. 25

Quanto a mio padre, ho detto che è stato il mio perenne maestro; lo fu in modo più diretto perché io vedevo quello che faceva, come traeva sempre il chiaro dall'oscuro, e amava la chiarezza creandola, non dandola per scontata; della sua morte, a cui ho assistito, non posso parlare perché fu una sorta di rivelazione della chiarezza nella morte, della bellezza, della compostezza, dell'armonia, del vivere, una completa rivelazione.

*Quasi un'autobiografia,*  
in «*aut aut*», n. 279, p. 134



Albert Camus con sua figlia Catherine



Niente è più decisivo in una vita  
delle proprie origini.  
Per questo il padre rappresenta  
molto di più di un uomo  
in carne ed ossa che ci ha generati.  
Ci dà un nome.  
Finché la nostra vita individuale dura,  
sarà segnata da questo nome  
e grazie ad esso smettiamo  
di essere uno per essere  
qualcuno di ben definito.

# LA PATERNITÀ

La nostra individualità, così concreta,  
è legata al nome che riceviamo da nostro  
padre, per noi sigillo, segno distintivo.

Avere un nome è avere un'origine chiara,  
appartenere ad una stirpe, avere un destino.

(...) Avendo un nome sentiamo  
che in ogni nostra azione mettiamo  
in gioco tutta l'eredità che ci vincola,  
ci sentiamo responsabili di cose che,  
se fossero solo nostre, non ci premerebbero  
e, invece, ci premono molto di più di quelle  
che ci riguardano direttamente.

Prima che esseri di ragione o di coscienza,  
d'istinto o di passione, siamo infatti figli,  
ed essere figlio significa dover rispondere,  
doversi giustificare di fronte  
a qualcosa di inappellabile.  
Saperlo chiaramente significa avere l'umiltà,  
l'umiltà che per una donna castigliana  
significa "camminare nella verità".

È anche fiducia, credere all'ombra  
di una forza protettrice, che offre un riparo  
di cui non si metta in dubbio forza e clemenza.

È questa l'educazione fondamentale  
su cui deve fondarsi qualsiasi cultura  
successiva, è l'esperienza prima della vita,  
l'incontro originario e decisivo da cui proviene  
tutto il resto. È insostituibile.

È difficile abbandonarsi alla vita con fiducia,  
dar credito ad alcunché, credere,  
se non siamo cresciuti così, sentendoci guidati  
da una mano forte e delicata che sa misurare,  
sentendoci osservati da uno sguardo  
di fronte al quale non è possibile alcuna  
simulazione, sentendo la nostra fragilità  
connessa a un principio invulnerabile;  
sentendo il peso dell'esistenza più inesorabile  
e l'appoggio dell'amore più incondizionato.

Nessun terribile avvenimento successivo  
potrà aver ragione di questa "educazione",  
se ha avuto luogo; nessuna catastrofe  
potrà portarsi via questa fiducia originaria,  
nessun rancore potrà cancellare nell'anima  
il peso della tenerezza venuta dall'alto.  
Nessuna ingiustizia potrà sradicare dall'anima  
la fiducia ingenua nella vita di chi viene  
guidato paternamente nei suoi primi passi.

*Verso un sapere dell'anima*, pp. 118-120



# I SUOI MAESTRI

Il maestro ha da essere come una guida,  
deve esserlo tenendosi al bordo  
di quel mistero dell'essere di ciascuno  
che è la sua vocazione. Se questo essere  
intatto che viene dato a ciascuno,  
alla nascita, si è lasciato libero di nascere,  
allora la vocazione si compie in pienezza.

L'azione rivelatrice del maestro,  
la risposta vera alla domanda  
di riconoscimento del discepolo,  
sarebbe quella di lasciarlo intatto  
sulla via del risveglio.

Ho avuto dei maestri così  
e di ciò do testimonianza.

*Lettera a Augustín Andreu, 1975*

Non avere maestro  
è come non avere a chi domandare  
e, ancora più profondamente,  
non avere colui davanti al quale  
domandare a se stessi,  
il che (significherebbe) restare  
chiusi all'interno del labirinto primario  
che in origine è la mente di ogni uomo;  
restare rinchiuso come il Minotauro,  
traboccante d'impeto senza via d'uscita.

*Per l'amore e per la libertà, p. 119*



*Professori e alunni della Facoltà  
di lettere di Madrid in visita  
a San Lorenzo el Escorial, 1933.  
Tra questi José Ortega y Gasset,  
nel centro della fotografia,  
Xavier Zubiri, dietro, e María Zambrano,  
la seconda da destra.  
Fondazione María Zambrano,  
Vélez-Málaga*

